

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Fini

Perché è reazionario

Per capirlo basta scorrere con attenzione un libriccino recente: *Fini. La mia destra* (Viviani ed., pp. 125, L. 14.000, a cura di Paolo Francia). È un'intervista "autorizzata" per lo più "in ginocchio". Ma utilissima a identificare il Dna reazionario del coordinatore di An. Prendiamo la "nazione", ad esempio. Per Fini è la "sintesi di tutti i valori". Di quelli "cristiani, della socialità, della dignità dello stato, dell'identità di un popolo". Già, perché «la nazione esprime l'antico, eterno concetto di Patria». Ebbene, anche Carl Schmitt vedeva lo stato come pura emanazione del «volk» tedesco. E similmente Gentile concepiva la nazione: realtà dello «stato etico». Analogamente, i reazionari moderni, hanno sempre pensato che libertà, individuo e cristianità potessero vivere solo entro la comunità della stirpe: contro il «cosmopolitismo». Contro gli «esangui» diritti universali dell'uomo. Veniamo alla scuola. Qui, per Fini, la regola deve essere: «premiare chi è capace, punire chi è incapace». Ed ecco il «fondamento» dell'insegnamento: «una visione in sintonia con i valori cristiani, nazionali e occidentali». Laico, il postcamerata Fini. Il quale inoltre, nonostante la sua (mezza) opzione per la «formazione pubblica», vorrebbe penalizzare l'«informazione pubblica». Togliere alla Rai canone e pubblicità. E preservare il «duopolio». Il mix della nuova destra? Inconfondibile: neo-tradizionalismo, neo-zionismo, liberismo assistito. E tanto, tanto trasformismo autoritario.

Vangeli

Dalla oralità alla stesura

All'inizio l'«Annuncio» veniva tramandato oralmente. Ma verso la metà del primo secolo le controversie teologiche in ambiente giudaico-cristiano imposero l'esigenza di una sistemazione. Nacquero così i «sinottici», «visivamente» coerenti sul piano degli eventi narrati (Matteo, Marco, Luca). Ad essi si aggiunse, sul finire del I secolo, il Vangelo «pneumatico», (spirituale) di Giovanni. I primi tre vertono sulla storia e l'identità di Gesù. Il quarto evoca il mistero dell'«Incarnazione». Proprio Giovanni fu al centro dell'attenzione speculativa di Hegel. Che vide nella «Luce» giovannea l'«affiorare stesso della «divinità» dell'uomo, della divinità di tutti gli uomini. Per il tramite stesso della vicenda di Gesù. Una interpretazione eterodossa? Sì, ma densa di implicazioni filosofiche. Per Hegel infatti, con il Cristianesimo, faceva irruzione nella storia «l'infinito valore della persona», il «soggetto». L'«incarnarsi» mondanò del Logos. In questo senso Croce amava dire: «non possiamo non dirci cristiani». Dove si trova l'esegesi hegeliana? In tutta la sua opera. E in particolare in un celebre scritto giovanile: *Lo spirito del Cristianesimo e il suo destino*. In attesa del II vol della nuova edizione Guida (Hegel, *Scritti giovanili*) cercatela in Hegel, *Scritti teologici giovanili*, a cura di N. Vaccaro e E. Mirri, Guida, 1972).

Insight

Vuol dire scindersi

Alla lettera l'«insight» è un «colpo d'occhio interiore». In realtà esso implica uno «scindersi». Un'«introspezione» capace di prevedere azioni proprie e altrui. L'«insight» è stato al centro, la scorsa settimana, di un seminario napoletano dell'Istituto per gli Studi Filosofici. Ne ha parlato su «la Repubblica» lo psicoanalista Massimo Ammanniti (12/11). Il quale ha spiegato come l'«introspezione» «predittiva» vada connessa ad una Teoria della mente. I bambini giungerebbero ad elaborarla solo verso i tre anni. Lo «spirito» dunque è una facoltà «proiettiva». Persino negli animali superiori. Non ci credete? Chiedete ad un etologo come Nicolas Humphrey: *L'occhio della mente*, Instar Libri, Torino (1993). Per lui le scimmie sono intelligenti perché hanno un «inner-eye». Un occhio interno autoriflessivo. Intersoggettivo. Proprio come noi.

Verne

Anche lui lo sapeva

Sapeva che lo «spirito» è capacità di scindersi: immaterialità dell'immaginazione proiettiva. Francis Bennet, il magnate protagonista de *La giornata di un giornalista americano nel 2890* (Ibis pp.80, L.10.000) consiglia ad un suo redattore letterario di farsi «ipnotizzare». Per immedesimarsi con le emozioni altrui. E concepire così storie di successo. Una psicoanalisi ante-letteram. Accanto all'altra predizione chiave di Verne: il potere come controllo dell'informazione.

LA MOSTRA. Il dramma di Gaza e Gerico nelle foto di Francesco Cito



Manifestazione dei seguaci di Hamas a Gaza: una delle foto di Francesco Cito, in mostra a Milano

Obiettivo Territori

MILANO. Una fotografia in bianco e nero; soggetto: la spiaggia di Gaza. Sulla riva del mare una palma striminzita si piega nel vento come un logoro scapino fronzuto; attorno, un'aiuola delimitata da una lunga e ordinata fila di improbabili bidet pieni di terra (sì, proprio bidet in un luogo in cui mancano anche i cessi); sullo sfondo, alcuni squalidi edifici mai ultimati si affacciano su un mare che è facile pensare sporco e desolato come tutto il resto. È questa una delle molte fotografie - scattate a Gaza e a Gerico, dopo l'accordo tra Israele e Oip - che Francesco Cito espone nella mostra «Palestina anno Zero» (galleria Il Diaframma, via Brera 16, Milano; fino al 26 novembre; orario: ma-giov.: 16-19,30; sab.: 14,30-19,30). Una di quelle fotografie che in genere sfuggono alla pubblicazione sui giornali (non mostra alcun evento drammatico, manca l'azione), ma che invece - come un simbolo delle tragiche condizioni in cui vivono i palestinesi - dà senso e spiega anche le altre, dove si vedono gruppi di integralisti di Hamas con in pugno Corano e coltelli, militanti incappucciati della Jihad islamica, ragazzi che lanciano pietre contro i soldati israeliani. Immagini di una pace che non c'è ancora, di un clima di tensione, là dove avrebbero dovuto esserci i festeggiamenti per la «nascita di una nazione». Immagini forti, non retoriche o di parte, che, più di ogni discorso, ci mostrano come si stia evolvendo la situazione laggiù.

Francesco Cito (un fotoreporter i cui servizi sull'Afghanistan e la Camorra hanno fatto il giro del mondo) segue con passione e simpatia le vicende dei palestinesi da circa

A Milano, un'esposizione di fotografie di Francesco Cito mostra un volto inquietante della vita quotidiana a Gaza e Gerico. Il processo di pace procede fra sangue e burocrazia. Come trasferire tutto ciò in immagini?

GIGLIOLA FOSCHI

dodici anni: a Gaza e a Gerico è quasi di casa. Il che però non gli ha impedito, proprio in uno dei suoi ultimi viaggi, di ricevere una matrona in testa, che a momenti lo mandava all'altro mondo... «Stavo andando dall'insediamento di coloni ebraici di Kyriat Arba, presso Hebron, verso Gerusalemme. Era notte e viaggiavo da solo su una macchina con targa israeliana. Nel buio improvvisamente un matrone ha sfasciato il vetro e mi ha colpito in piena faccia. Per fortuna sono riuscito a non perdere il controllo dell'auto: se mi fossi fermato, mi avrebbero massacrato. In seguito, su quello stesso tratto di strada hanno ammazzato due israeliani». Dunque, con gli accordi di pace e l'autonomia dei Territori la tensione e l'odio sono addirittura aumentati? Ecco l'opinione del fotografo: «Un tempo - parlo di prima dell'Intifada - c'era più relazione tra palestinesi e israeliani: gli israeliani andavano addirittura a fare la spesa al mercato di Gaza e i palestinesi lavoravano in Israele senza problemi. Con l'Intifada si sono poste le premesse per una radicalizzazione del conflitto; e ora il cambiamento non sta andando nella direzione sperata. I coloni

israeliani - alla faccia di quanti in Israele credono sinceramente alla pace con gli arabi e sono disponibili al dialogo - continuano a costruire nuove case nei loro insediamenti; e i palestinesi, sempre più senza lavoro e senza prospettive di alcun genere, hanno finito con l'aggrapparsi all'Islam, mentre un tempo erano sostanzialmente laici. Mai viste nel passato così tante donne con il velo o con lo chador. E poi, con questa avanzata dell'integralismo islamico, è cambiato l'atteggiamento dei palestinesi nei tuoi confronti? Il nostro rapporto - dice Cito - è rimasto lo stesso perché ci conoscevamo da prima. Se mai la situazione è cambiata con l'arrivo della polizia palestinese che è stata addestrata in Egitto, in Libia o magari in Irak. Hanno portato la mentalità del sospetto e della non democrazia tipica degli altri paesi arabi: appena tiri fuori la macchina fotografica, anche se non sta succedendo nulla, ti gridano «manniù! è proibito!». Sono così sospettosi da impedire che si fotografino anche le scene di giubilo della folla: figuriamoci se ci saranno conflitti tra palestinesi di opposizione? Gli israeliani garantivano la libertà di stampa: solo quando gli scontri diventavano troppo

pesanti, ti mettevano civilmente davanti un pezzo di carta in cui dicevano che quello era un territorio occupato chiuso e che te ne dovevi andare, ma tutto era fatto in modo democratico: esistevano almeno delle regole».

Nelle fotografie di Cito si vedono quasi esclusivamente giovani o addirittura bambini che tirano le pietre contro gli israeliani... «Già con l'Intifada si era creato un contrasto tra giovani e anziani: è sempre stato difficile vedere negli scontri persone con più di trent'anni. E giovani sono i seguaci di Hamas e della Jihad islamica: ragazzi nati in un clima di occupazione e violenza, che non conoscono il rispetto della vita altrui, perché a loro volta non sono mai stati rispettati. I bambini palestinesi cominciano a tirare i sassi già a cinque anni, per loro è anche un gioco. Quando, con il processo di pace, c'è stato l'ordine tassativo di interrompere gli scontri, i bambini hanno continuato a lanciare sassi: loro non distinguono tra gioco e gesto politico». Ma da queste immagini si ricava un'impressione angosciosa: Gaza sembra un'immensa periferia degradata; le affollatissime manifestazioni di integralisti, che inneggiano alla guerra calpestando le bandiere israeliane, hanno un sapore macabro... Cosa potrà accadere? «Le condizioni economiche a Gaza e a Gerico - risponde Cito - continuano a peggiorare: di lavoro ce n'è sempre meno, anche perché sono aumentate le restrizioni israeliane verso i frontalieri; dopo la Guerra del Golfo sono finite le rimesse degli emigrati. In questo ginepraio di miseria, anarchia e integralismo islamico sarà difficile riportare la democrazia».

L'INTERVISTA. Luce Irigaray

«La nuova coppia? È il laboratorio della democrazia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA La filosofia e la politica. Luce Irigaray e la sua voglia di costruire una democrazia reale partendo da un insieme di soggetti allo stesso tempo semplice e complesso: la coppia. Un lui e una lei. *La democrazia comincia a due* è la costruzione teorica di questo nuovo percorso. Ed è anche il titolo del nuovo libro (sempre Bollati Boringhieri) della pensatrice francese, teorica della differenza. Luce Irigaray è a Bologna per presentare il volume che raccoglie le sue riflessioni sulla convivenza civile. Il libro più politico che abbia mai scritto, pubblicato in collaborazione con la commissione pari opportunità della Regione Emilia Romagna «perché vuol essere un riferimento teorico per introdurre - dice Luce Irigaray - ad una nuova formazione della cittadinanza, al livello nazionale ed europeo, per adulti, ragazzi e bambini».

adulti conservano le stesse tendenze dei bambini

Quindi bisogna partire proprio dai bambini?

Sì. A poco a poco sarebbe possibile insegnare così un nuovo diritto consuetudinario che rispetti le differenze, prima fra generi, poi anche fra generazioni, tra razze e tradizioni.

E la coppia?

Un uomo, una donna, in un rapporto di maturità civile, possono essere la prima pietra di una rifondazione democratica e morale che non è realizzabile senza questa base.

La coppia significa anche famiglia, figli...

La parità deve esistere nell'istruzione, ma non solo come diritto ad andare a scuola. Piuttosto come assicurazione all'educazione e alla formazione rispettosa di entrambi i generi. Rispetto che insegna il diritto di cittadinanza. Imparato e per prima cosa di quella fra donna e uomo, tra ragazza e ra-



Rino Bianchi/Linepress

ragazzo, tra bambina e bambino, chiave possibile per accedere alla tolleranza nei confronti delle altre diversità. Parallela all'uscita del libro partirà anche un progetto biennale, condotto e seguito da Luce Irigaray, che porterà la Regione Emilia Romagna a «rileggere i codici civili».

Allora Luce, per «compiere» la democrazia si deve partire dalla coppia, dall'amore, dalla convivenza tra due persone?

Diciamo che per formare alla cittadinanza, alla nuova cittadinanza, e perciò alla tolleranza vera, si tratta di condurre ed accettare la differenza tra l'uomo e la donna, di educare ciascuno e ciascuna partendo da quello che è e di realizzare l'educazione alla convivenza tra generi.

Un esempio è necessario.

Dare alle ragazze e ai ragazzi un'uguaglianza delle opportunità richiede di interrogarsi sull'identità femminile, di porsi delle domande concernenti le qualità individuali e sociali di tale identità e di sviluppare i mezzi per elaborarne la cultura. Come testimoniano le inchieste, gli adolescenti e le donne

stro modo di vivere muta e debbono cambiare anche le norme

La democrazia è reale quando...

Quando è compiuta in tutti i luoghi e il primo di questi luoghi è la coppia. E questo significa che bisogna riscrivere le leggi e le regole. Un esempio: anziché dire «diritto all'aborto» occorre dire «obbligo civile a scegliere responsabilmente la propria maternità». Un altro esempio: la violenza sulle donne deve essere letta a partire dal diritto della donna all'integrità del proprio corpo. Una violenza fatta alle donne è una violenza alla società civile. Ecco, occorrono parole giuste.

Coppia, parole giuste, educazione scolastica, diritti di cittadinanza. Il fine ultimo?

Cambiare le relazioni fra l'uomo e la donna nella coppia, nella genealogia, in tutti gli incontri privati e pubblici sarebbe un cammino per rendere più democratiche le famiglie culturali, religiose, politiche. Tale via è d'altronde indispensabile per permettere all'Europa di diventare un'Unione fra cittadini e cittadine e non un gran mercato dove ognuno gioca alla competizione contro gli altri.

Kundera e l'elogio del romanzo

OTTAVIO CECCHI

trappola, riaffermando la propria libertà e la propria autonomia. Come Gargantua, può essere di nuovo partorito da un orecchio della madre. Perché i miracoli accadono e ciò che pare finito può ricominciare persino nel segno rabelaisiano della gioia, anzi di quella «gioiosa libertà» che fu dei primi romanzi. Lo *humor* nasce col romanzo: che non è riso, beffa, satira, ma invenzione. Lo *humor*, ha scritto Octavio Paz, rende ambiguo tutto ciò che tocca. Ambiguità e invenzione sono vie d'uscita dalla trappola.

Invenzione e ambiguità

Il romanzo è invenzione e ambiguità, nelle sue pagine è sospeso ogni giudizio morale, perché la sua morale va contro la pratica del giudice tutto e tutti. Salman Rushdie ha commesso il peccato più grave: ha scritto un romanzo, ha inventato un universo alieno, fondato su un'altra ontologia. È uscito dalla trappola e per questo è perseguitato

to e minacciato. Lo sguardo di Kundera scivola via dalla grande storia, dal suo orrore, dalle sue imposizioni, e riconduce all'esistenza a partire dalla storia del romanzo, nata sul ceppo della libertà dell'uomo. C'è gioia in Rabelais, c'è gioia in Thomas Mann mentre trae dal «pozzo del passato» non semplici personaggi, ma reincarnazioni. È il carattere ludico del romanzo.

Tutti i saggi raccolti in questo volume sono percorsi dalla ricerca del gioco e di quella «gioiosa libertà» che Kundera vede in Rabelais e nei romanzi che hanno varcato le frontiere del verosimile per «scrivere in un altro modo», «non per evadere dal mondo reale, ma per afferrarlo meglio». Max Brod non lo capì, e pochi hanno capito che Franz Kafka scrive «in un altro modo» perché ha varcato le frontiere del verosimile. Orwell affonda nella sua rappresentazione politica:

ma casca, lungo la strada che porta Josef K. al sacrificio, riesce a vedere la bellezza e la gioia del mondo: la ragazza alla finestra, la gente che incontra, e via di seguito. *Humor* e ironia mancano a Orwell, Kafka, contro ogni diversa attribuzione, è provvisto di quel senso della comicità che promana dall'irresponsabilità della fantasia.

Il bersaglio di Kundera è il sentimento. Kafka e Stravinskij (i musicologi fermi al neoclassicismo di Stravinskij non apprezzeranno queste pagine di Kundera) prendono di mira, per via parodistica e per via ludica, «tutta la Santa Chiesa del cuore: il sentimento». E così è servito anche Dickens, i cui eccessi sentimentali, parodiati in *America* da Kafka, rivelano la sua reale aridità di cuore. Il conseguente bersaglio da colpire è la lirizzazione della prosa del romanzo. Kundera combatte contro la grande ombra di André Breton che re-

legò il romanzo tra gli oggetti in disuso perché privo di poesia. E si batte contro quella melodia da mediocre melomane che Zdanov avrebbe voluto sentir fischiettare all'uscita dei concerti.

Un discorso che in questi saggi è appena accennato meriterebbe invece pagine e pagine. È il discorso sul neglecto, inafferrabile presente.

Flaubert e Joyce

Per chi abbia appena riflettuto sull'avversione stonistica nei confronti dell'attimo presente, bastano tuttavia le righe di Kundera su Flaubert e Joyce: essi soli capiscono che il presente è un «piccolo infinito». Ma bisognerebbe vedere quanto piccolo. Noi, se ci è consentito, possiamo soggiungere che, fino ad oggi, i grandi disastri e i grandi delitti sono stati provocati e commessi in nome di un futuro in cui veniva risospinta giorno dopo giorno quella gioiosa libertà che Kundera trova invece nel romanzo. E perché infinito e non, mettiamo, mini-

ta metamorfosi? L'infinito, è stato detto, è quanto di più claustrofobico si possa immaginare. Dalla trappola in cui il mondo si è trasformato, come si è visto, si può uscire, ma dall'infinito no.

Il lettore che avesse intuito la bellezza e la musica di Leo Janáček, troverà in Kundera una guida d'eccezione. Musicista sfortunato, vissuto a cavallo dei due secoli, Janáček poté vedere rappresentata parte della sua opera (*Jenufa* ora è abbastanza nota anche da noi), solo quando si decise a farla manipolare da meno importanti ma più accorti colleghi. Il segreto di quella intuizione è ora, in piccola parte, svelato: Janáček, come del resto Hemingway alle prese con gli elefanti bianchi in cui si erano trasformate le colline, seguiva con la sua musica l'andamento e la struttura del dialogo reale. Ciprìe Janáček è un debito in più contratto con Milan Kundera.

MILAN KUNDERA
«I testamenti traditi»
Traduzione di Ewa Marchi
Adelphi, pagg. 280, 32.000